

MARINA CASTIGLIONE

L'IMMAGINE DEI SICILIANI, NEI PROVERBI
'BLASONATORI' DI GIUSEPPE PITRÉ

ESTRATTO

da

LARES

Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici

2017/1 ~ a. 83



Leo S. Olschki Editore
Firenze

Anno LXXXIII n. 1 – Gennaio-Aprile 2017

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912
diretta da
Pietro Clemente



Enos Lases juvato

Leo S. Olschki
Firenze

LARES

Rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici

Fondata nel 1912 e diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915),
P. Toschi (1930-1943; 1949-1974), G.B. Bronzini (1974-2001), V. Di Natale (2002)

REDAZIONE

Pietro Clemente (direttore), Fabio Dei (vicedirettore),
Caterina Di Pasquale (coordinamento redazionale),
Elena Bachiddu, Paolo De Simonis, Antonio Fanelli, Maria Federico, Mariano
Fresta, Martina Giuffrè, Maria Elena Giusti, Costanza Lanzara, Luigigiovanni
Quarta, Emanuela Rossi, Lorenzo Urbano

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

Dionigi Albera (CNRS France), Sergio Dalla Bernardina (Université de Bretagne
Occidentale), Daniel Fabre (CNRS-EHESS Paris), Angela Giglia (Universidad
Autónoma Metropolitana, Unidad Iztapalapa), Gian Paolo Gri (Università
degli studi di Udine), Reinhard Johler (Universität Tübingen), Ferdinando
Mirizzi (Università degli studi della Basilicata), Fabio Mugnaini (Università degli
studi di Siena), Silvia Paggi (Université di Nice-Sophia Antipolis), Cristina Papa
(Università degli studi di Perugia), Leonardo Piasere (Università degli studi di
Verona), Alessandro Simonicca (Università degli studi di Roma "La Sapienza")

Miscellanea

SERGIO BONANZINGA, <i>Il tarantismo in Sicilia</i>	3
SEZIONE DEDICATA A PITRÈ NEL CENTENARIO DELLA SUA MORTE	
FABIO DEI, <i>Il populista Pitrè</i>	55
BERARDINO PALUMBO, <i>«Il focoso Viceré Caracciolo»: giocare con la modernità in Giuseppe Pitrè e altri siciliani</i>	59
MARINA CASTIGLIONE, <i>L'immagine dei Siciliani, nei proverbi 'blasonatori' di Giuseppe Pitrè</i>	85
ARCHIVIO	
GIAN LUIGI BRUZZONE, <i>Pasquale Villari e Giuseppe Pitrè</i>	105
GIAN LUIGI BRUZZONE, (a cura di), <i>Il carteggio Pitrè – Villari</i>	115
<i>Gli Autori</i>	197

Anno LXXXIII n. 1 – Gennaio-Aprile 2017

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912
diretta da
Pietro Clemente



Enos Lases juvato

Leo S. Olschki
Firenze

Tutti i diritti riservati

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Viuzzo del Pozzetto, 8
50126 Firenze
www.olschki.it

MARINA CASTIGLIONE

L'IMMAGINE DEI SICILIANI,
NEI PROVERBI 'BLASONATORI' DI GIUSEPPE PITRÈ

1. *Il progetto pitreiano per un 'Blasone d'Italia'*

Mancia-maccarruni fu detto fino al 1860 per ingiuria a' Napolitani, e specialmente ai soldati borbonici; e si ricorda tuttora il proverbio: *Napulitanu, mancia-maccarruna*. Trovo però che ne' secoli passati si dicea pure in Sicilia: *Siciliani, mancia-maccarruni*. Vedi le *Canzoni* scritte dal P. Paolo Catania e pubblicate da Andrea Colicchia in Palermo nel 1663, vol. VIII, p. 170.¹

Così segna in nota Giuseppe Pitrè, a commento di un passaggio della fiaba XCV. *L'acula chi sona*, contenuta nel II volume della sua raccolta *Fiabe novelle e racconti popolari siciliani*. La connessione tra cibo e etnico² definisce quindi, a mo' di iperonimo, uno stereotipo del popolo meridionale, che verrà ampiamente diffuso anche durante il successivo periodo dell'emigrazione postbellica.

Il commento, che nel testo risulta isolato, in realtà contiene il germe di una riflessione assai più vasta che Giuseppe Pitrè, sulla scia di quanto fatto in Francia ad opera di Henri Gaidoz et Paul Sébillot,³ pensava di sistematizzare, raccogliendo il materiale utile per comporre un 'Blasone d'Italia', Paese in cui molteplici campanilismi secolari avevano originato nomee abbastanza stabilizzate.⁴ Infatti, egli attraverso i suoi informatori siciliani,

¹ G. PITRÈ, *Fiabe novelle e racconti popolari siciliani / raccolti ed illustrati da Giuseppe Pitrè con discorso preliminare, grammatica del dialetto e delle parlate siciliane, saggio di novelline albanesi di Sicilia e glossario*, «Biblioteca delle Tradizioni popolari» V, Sala Bolognese, Forni 1968 [Rist. anast. fasc. dell'ed. Pedone - Lauriel di Carlo Clausen, Palermo 1870-1913]; Vol. II, 1968, p. 311, nota 1.

² M. CASTIGLIONE, *Antroponomástica y usos alimenticios: el caso de los sobrenombres individuales y comunitarios en Sicilia*, in *Els noms en la vida quotidiana*, Actes del XXIV Congrès Internacional d'ICOS sobre Ciències Onomàstiques. Annex. Secció 4, Secció 4. Noms en la societat, Generalitat de Catalunya - Departament de Cultura - Direcció General de Política Lingüística, 2012, pp. 435-448.

³ H. GAIDOZ - P. SÉBILLOT, *Blason populaire de la France*, Paris, Librairie Léopold Cerf, 1884.

⁴ P. CLEMENTE, *Paese/Paesi*, in M. ISNENGI (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia Unita*, Bari, Laterza, 1997, pp. 5-39: 29: «Si tratta di modi di definirsi e ricono-

in particolare Salvatore Salomone Marino e Serafino Amabile Guastella,⁵ stava già operando una ricognizione sulle nomee regionali circolanti. I dati, in assenza di un'opera unitaria e specifica, vengono inglobati nella sua «Biblioteca delle tradizioni popolari» al vol. X, pubblicato nel 1880, terzo tomo dedicato ai *Proverbi siciliani raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d'Italia* (al cap. LX. Nazioni, Paesi, Città). e al vol. XXIII, uscito nel 1910, dedicato a *Proverbi, motti e scongiuri del popolo siciliano* (al cap. XXVI. Paesi, Città).

La identificazione semantica di questo gruppo di proverbi, gli viene da Orlando Pescetti che già nel 1603 aveva classificato sotto il titolo di 'Città, Nazioni e loro qualità'⁶ alcuni motti riguardanti le città italiane ed i loro abitanti.

I materiali, infatti, condividono con i proverbi alcuni caratteri: in quanto alla forma, generalmente essi sono costituiti da distici e filastrocche rimate o assonanzate; in quanto al contenuto, contengono una 'verità' popolare; in quanto all'uso, sono tramandati oralmente e condivisi da un'intera comunità; in quanto alla capillarità, in molti casi possono trovare un raffronto con analoghi repertori di altre realtà locali. A differenza dei proverbi, però, essi non forniscono insegnamenti sapienziali e non sempre sono facilmente attingibili dalla viva fonte, perché spesso restano legati a contesti limitati e sono assenti da raccolte precedenti che ne illustrino origine e diffusione. Al più, indicando un aspetto delle virtù o dei vizi di un popolo, consentono – a chi li tenga in conto – di orientare i propri comportamenti, stando in guardia o confermandone il pre-giudizio.

Quando nel 1884 il demologo palermitano scrive una recensione dell'opera *Blason populaire de la France*⁷ dei due folkloristi francesi, dunque, ha già chiaro che di questi motti e facezie anche la Sicilia ne presenta un gran numero:

scersi che possono andare dalle classiche attribuzioni (Cremona è la città delle tre T: torroni, torri e tette) alle invettive altrettanto classiche (meglio un morto in casa che un abitante di x all'uscio: espressione che si usa in genere per Pisa ma ha una più larga gamma di riferimenti), che danno poi vita a un genere di proverbi e modi di dire su paesi e città (ad esempio al paese x non farci un amico, se ce lo fai, te ne pentirai; fino ai veri e propri blasoni che sono denominazioni dei vicini, del tipo dei soprannomi (come «vicentini mangiagatti»). Ancora oggi questi modi di dire vengono trattati da cultori locali che raccolgono materiali nel proprio territorio: G. SECCO, *Di che paese 6?*, Belluno, Belumat, 1991; L. DACQUATI, *Stòria, stòrie e sturièle. Rivalità di campanile, superstizioni e leggende legate alla nostra gente*, Cremona, Cremonalibri, 2007.

⁵ In particolare un'ampia sequenza è contenuta in S.A. GUASTELLA, *L'antico carnevale nella contea di Modica: schizzi di costumi popolari*, Ragusa, Piccitto e Antoci Editori, 1877, pp. 155-170.

⁶ Il testo di Pescetti era dedicato a *Proverbi italiani, raccolti e ridotti sotto à certi capi, e luoghi comuni per ordine d'alfabeto*: 51 Nella sezione vi appare soltanto un 'proverbio' dedicato alle città siciliane: *A Messina si trovano assai pulci, polvere, e buttane*.

⁷ L'etichetta, però, non era inedita. Il primo ad impiegarla, sempre nell'ambito di ricerca francese, era stato Alfred Canel che avvertiva come «dans notre vieil langage, blasonner signifie à la fois dire du bien ou du mal, louer ou médire; mais le blason populaire s'inspire plutôt de la satire que de l'éloge. Il est la contre-partie du blason chevaleresque» A. CANEL, *Blason populaire de la Normandie*, Rouen, Caen, 1859, p. 3.

Per la sola Sicilia non potremmo metterne insieme un mezzo migliaio, ben lontani dall'aver raccolto una buona metà di quelli che corrono.⁸

Nella recensione alla raccolta francese esprime parole di lode per i due folkloristi, in particolare per la 'succosa prefazione', evidenziando come di tali documenti ne esistano ovunque e come spesso essi sembrano 'rimbalzare' nella struttura, nel ritmo, nel contenuto, da una Nazione all'altra:

[...] ingegnosi parecchio, ed altri abbastanza caratteristici perché possano essere nati indipendentemente in Francia, Italia, Germania, Olanda, ecc.⁹

Il demologo, però, evidenzia anche alcuni elementi di debolezza del lavoro di Gaidoz e Sébillot, relativamente alla quantità di materiale documentato, deficitario di ampie porzioni del Paese nonché delle sue colonie, difetto che però gli stessi estensori avevano denunciato a p. XI della introduzione al testo.

In chiusura della recensione, formula l'auspicio che i lettori sappiano trovare nella raccolta elementi 'attraattivi' e propone che la Rivista diventi collettore di informazioni utili a integrare i materiali francesi.¹⁰

L'idea di una raccolta analoga per il territorio italiano viene maturando e lo stesso Pitrè si chiede a quale branca di studio potrebbe interessare siffatto lavoro che, nel suo individuare scontri campanilistici e tratteggiare elementi psicologici eccessivi o poco lusinghieri, sembra costituire più una curiosità che un oggetto di ricerca scientifico:

[...] una raccolta molto curiosa nella quale un professore di geografia potrebbe trovare qualche cosa utile al suo insegnamento, ed un etnografo non poche peculiarità de' popoli e degli abitanti che vi son passati a rassegna.¹¹

A distanza di pochi anni, Giuseppe Pitrè pubblica un nuovo articolo sull'«Archivio delle Tradizioni Popolari», con un titolo-calco esplicito, *Blasone popolare siciliano*, in cui presenta una integrazione ai materiali già illustrati nella «Biblioteca» e fa una dichiarazione di intenti assai ambiziosa, ossia di estendere lo studio all'intero territorio nazionale:

Questi motteggi inediti, avanzo d'un passato di gare e dispetti [...] entreranno a far parte d'un opera, non priva di curiosità per la etnografia e la storia tradizionale

⁸ G. PITRÈ, *Recensione a Blason populaire de la France* di H. Gaidoz et P. Sébillot, «Archivio per lo Studio delle tradizioni popolari», III, 1884, pp. 459-462: 460.

⁹ PITRÈ, *Recensione*, cit., p. 460.

¹⁰ Tra le *Notizie varie* contenute nel vol. XVIII dell'«Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», 1898: 386, così scrivono i due direttori: «Raccomandiamo ai nostri lettori e cooperatori le varie inchieste dall'Archivio iniziate sopra argomenti che paiono di poco conto, e che pure hanno una certa utilità per il folklore. Ricordiamo tra queste: le *Impronte meravigliose*, i *Motti dialogati*, le *Leggende locali*, i *Proverbi* e i *Modi di dire* di ingiurie o di lode che corrono tra un comune e l'altro, e così anche le *Facezie* che si raccontano sulla idiotaggine dei tali o tal'altri paesani».

¹¹ *Ivi*, pp. 459-460.

del popolo, il *Blasone popolare d'Italia*, dove saranno raccolti proverbi, adagi, modi di dire nei quali vorrebbe darsi la caratteristica, vera secondo il popolino, spesso dolorosa pel buon patriota, argomento di studio pel folklorista, di questo o di quel comune. Così potessero molte di siffatte tradizioni orali considerarsi come Archeologia!¹²

La dichiarazione, espressa in una nota a piè di pagina, quasi a non enfatizzare la promessa, in realtà contiene delle affermazioni che minimizzano la portata di tal genere di dati: i contenuti di questi materiali, variamente denominati ('motti', 'motteggi', 'giuochi di parole', 'caricatura in parole', 'storielle facete', 'racconti burleschi', 'capestrerie', 'facezie', 'ingiurie', 'soprannomi antonomastici e proverbiali'), costituiscono sì un passatempo per il 'popolino', ma per la classe borghese, patriota e sostenuta da una volontà unificatrice, essi sono frutto di una secolare disputa e di aversioni ancora non sedate: qualcosa da cui rifuggire e di cui vergognarsi.

Lo stesso Pitrè, dunque, augurandosi che essi si conservino a mo' di reperto archeologico (in qualche modo musealizzati e 'imbalsamati'),¹³ ne distingue il valore documentario rispetto ai veri e propri proverbi in quanto ne declassa lo spirito animatore a scontro squalificante, cascame di retaggi che la novella Italia può conservare, ma non deve incoraggiare. L'atteggiamento di Pitrè rispetto a questi materiali, pertanto, è, se non sprezzante, certamente più controllato di quanto non fosse relativamente al patrimonio paremiologico in senso stretto:

Nessun prodotto popolare può meglio del proverbio vantare antichità, fors'anco nobiltà d'origine, fortuna di uso, favore di principi e popoli, efficacia di esempio.¹⁴

Nella Introduzione al primo tomo dei Proverbi (vol. VIII della *Biblioteca*) del 1880, il demologo aveva vantato la presenza di questo nucleo di 'proverbi', considerandoli «un ricordo storico, un resto del passato, che solo nella misura d'un motto rimane quando è obliterato nella memoria del popolo». E però, nella sua precisione documentaristica, Pitrè afferma di non aver tralasciato alcuna di tali 'capestrerie', neanche quando esse siano riferite alla sua stessa città di nascita, Palermo. Onde prevenire eventuali critiche all'inserimento di un materiale di questa natura, rispetto al quale egli stesso mostra più di qualche perplessità etica, afferma che

[...] non mi son fatto scrupolo d'accogliere nella presente opera tutti quegli adagi e massime le quali sebbene poco onorevoli per esso, possano tuttavia svelar piaghe

¹² G. PITRÈ, *Blasone popolare siciliano*, «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», X, 1891, pp. 195-203: 195.

¹³ Nell'ultima fiaba della raccolta "C'era una volta... fiabe" di Luigi Capuana, dal titolo *Racconta-fiabe*, Pitrè, rappresentato sotto le spoglie del Mago Tre-Pi, viene descritto come "imbalsamatore di favole". L. CAPUANA, *Stretta la foglia, larga la via. Tutte le fiabe*, Roma, Donzelli, 2015.

¹⁴ G. PITRÈ, *Proverbi siciliani raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d'Italia*, «Biblioteca delle Tradizioni popolari» VIII, Pedone Lauriel, Palermo 1880, vol I, p. CCXXXI.

coperte fin qui. Io non faccio poesia, né vo' pascere altrui d'illusioni: io vo' rivelare quali essi sono, niente più niente meno, la mente e il cuore de' Siciliani. Chi da quest'opera onesta vorrà togliere argomento a perfidiare a danno nostro, faccia il piacer suo: pochi, giova sperarlo, lo seguiranno in questi maligni intendimenti, giacché pochi ignorano le ragioni d'una massima in un popolo che dalle varie dominazioni di governi e da svariate vicende civili e religiose ha sempre avuto particolari tendenze e inclinazioni. [*Proverbi siciliani* VIII, pp. xxix-xxx]

Insomma, pare che dei proverbi legati alle Nazioni e alle Città lo stesso Pitre colga soprattutto l'aspetto mordace, conflittuale e poco onorevole, pur avvertendo che i blasoni possano essere di un qualche interesse multidisciplinare per gli studiosi:

Non pochi i proverbi storici dal sec. XIII al nostro; sanguinosi i motti contro i vari comuni dell'isola, e contro i Calabresi e i Napoletani; scarsi e niente benevoli quelli sulle nazioni estere (se ne toglie l'Inghilterra); [...]. [*ivi*, p. ccxxxii]

In effetti, nella rivista diretta insieme a Salvatore Salomone Marino arrivano dei materiali siciliani e nazionali, ma non sufficienti, evidentemente, per realizzare il progetto auspicato.

Ad esempio il dott. Cesare Musatti invia alcuni proverbi reperiti nelle *Diece Tavole* di Aloise Cinzio delli Fabrizii (1535);¹⁵ Giacomo Lumbroso invia un appunto su un proverbio veneziano sopra i Tedeschi;¹⁶ ma per la Sicilia l'informatore di eccellenza è soprattutto Salvatore Raccuglia.¹⁷

Il più accorto epigono di Pitre fu senz'altro Salvatore Raccuglia, che raccolse con entusiasmo lo stimolo del direttore dell'*Archivio delle tradizioni popolari* e pubblicò due importanti sillogi di soprannomi etnici, pur limitandosi alle arealità dell'Acitano e dell'Agrigentino. In questi lavori alla metodologia meramente elencativa e sincronica caratteristica di Pitre se ne sostituisce una più complessiva, che inquadra le forme popolari in una prospettiva anche diacronica e diastratica, includendo echi letterari ed elementi, quali filastrocche e paremiologie, non strettamente riferite a gruppi etnici e dunque non classificabili entro la marca onomastica del blasone popolare.¹⁸

¹⁵ C. MUSATTI, *Maldicenze nazionali e internazionali in proverbi veneziani di quattro secoli fa*, «Archivio storico delle tradizioni popolari», XVIII, 1899, pp. 174-175.

¹⁶ In *Miscellanea*, «Archivio storico delle tradizioni popolari», XVIII, 1899, p. 581.

¹⁷ S. RACCUGLIA, *Proverbi e modi proverbiali riguardanti paesi e persone di Sicilia*, I parte, «Archivio storico delle tradizioni popolari», vol. VIII, 1899, pp. 503-508; ID., *Proverbi e modi proverbiali riguardanti paesi e persone di Sicilia*, II parte, «Archivio storico delle tradizioni popolari», XIX, 1900, pp. 507-512; ID., *Blasone popolare acitano*, I parte, «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», XXI, 1902, pp. 25-40; ID., *ivi*, pp. 217-241. Nel 1902 la rivista colleziona altri due contributi sul blasone popolare Lucchese e Senese.

¹⁸ M. CASTIGLIONE – M. BURGIO, *Dinamiche della percezione comunitaria attraverso i soprannomi etnici. Da Pitre a oggi*, in Sicilia, in P. D'ACHILLE – E. CAFFARELLI (a cura di), *Lessicografia e Onomastica nei 150 anni dell'Italia unita*, Atti delle Giornate internazionali di Studio (Roma 27-29 ottobre 2011), Società editrice romana, QUADRION 4 (2012), pp. 79-99: 81.

Sotto la spinta di un interesse precipuo, pochi altri materiali verranno pubblicati in Sicilia negli stessi anni, anche al di fuori della rivista.¹⁹

Riferimenti ai comportamenti e alle caratteristiche delle popolazioni, sono rinvenibili anche nei cosiddetti cataloghi delle 'bellezze delle donne', di cui si trovano tracce disperse in diversi contributi dell'Archivio, ricondotti – giustamente – più nell'alveo dei canti popolari che della tradizione paremiologica.²⁰ È il caso di Giuseppe Forzano,²¹ che, illustrando le leggende del centro messinese tirrenico di Gioiosa Guardia, riporta un canto alla villanella, che così recita:

*Gintili donna si' Palermitana
Di lu dupurtamentu Trapanisa,
Li robbi li purtati a la Rumana
Si' bianculidda, si' vera Maltisa.
E di la pompa si' Giusjusana
Di la pulizia si' Mistrittisa
Vostra madri vi dici giuculana
Di lu bellu cantari Catanisa.*

Quindi, nelle immagini che tali proverbi, canti o blasoni trasmettono, non vi sono soltanto elementi sgradevoli e di attacco; si conservano, invece, usi, aneddoti, materiali di indubbio interesse che onomasticamente fissano identità popolari stratificate e che proprio grazie all'opera di Pitrrè, per quanto soltanto vagheggiata, oggi siamo in grado di ricostruire e integrare, almeno per la Sicilia, prospettando anche linee di analisi che il demologo non aveva potuto considerare.

¹⁹ Ad esempio lo stesso Raccuglia pubblica su altre riviste e altri cultori locali si muoveranno in autonomia. S. RACCUGLIA, *Blasone popolare girgentino*, Acireale (Catania), Tipografia Popolare 1913; V. GRAZIANO, *Blasone popolare ciminneso*, 1915, ristampato in Id., *Canti e leggende. Usi e costumi di Ciminna*, a cura di S. Bonanzinga, Ciminna (Palermo), Comune di Ciminna, Biblioteca comunale, 2001, pp. 9-16; M. ALESSO, *Blasone popolare di Caltanissetta*, «Sicania», LXIII, 1919, pp. 110-114.

²⁰ Colpire le donne di una comunità, risulta particolarmente offensivo o particolarmente laudativo. Lo stesso meccanismo si rinviene anche in ambito extranazionale, e riguarda gli atteggiamenti degli uomini rispetto alle loro mogli. In A. DUNDES, *A Study of Ethnic Slurs: The Jew and the Polack in the United States*, «The Journal of American Folklore», LXXXIV, No. 332, Apr.-Jun., 1971, pp. 186-203: 191: «Consider, for example, the remarks made by wives from different countries after conjugal intercourse.

American wife: Gee, honey, that was great.

French wife: Mon chérie, what a beautiful lover you are.

Jewish wife: I should have held out for a fur coat.

German wife: Ach, mein herr, what authority. How masterful.

English wife: There dear, do you feel better now?»

²¹ G. FORZANO, *Gioiosa Guardia e le sue leggende*, «Archivio storico delle tradizioni popolari», XVIII, 1899, pp. 233-238.

2. Il corpus pitreiano dei proverbi blasonatori

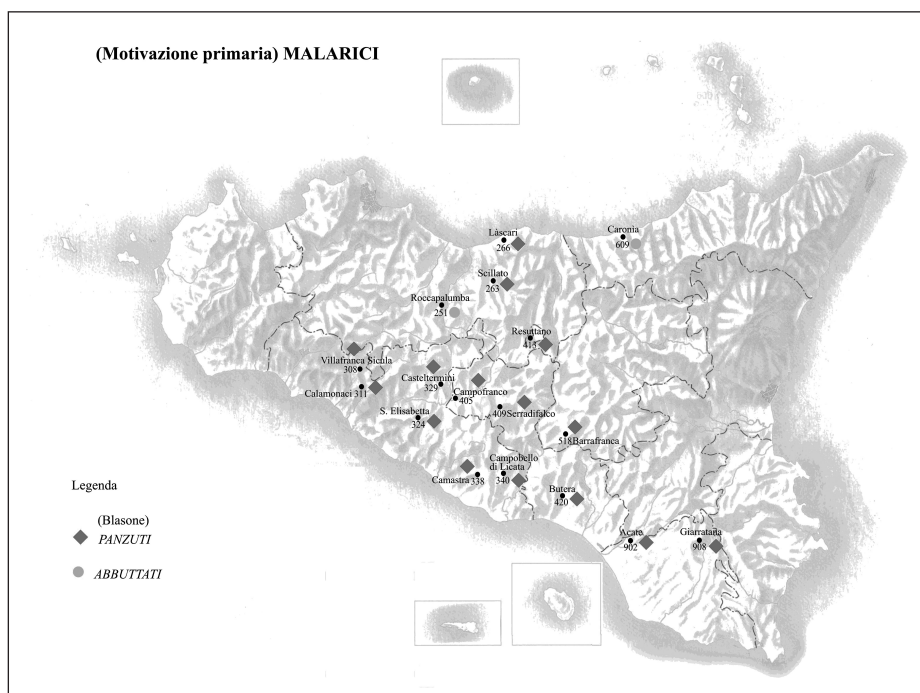
Per quanto considerati argomento di 'poco conto' (*infra* nota 10), il bilancio complessivo di questo interesse pitreiano risulta ampiamente positivo in termini quantitativi e di scrupolo documentario. Nessuna regione italiana offre, in quell'epoca, una fonte altrettanto capillare e ricca quanto la Sicilia. I materiali inclusi nei volumi della «Biblioteca» uniti al succinto corpus pitreiano apparso sull'«Archivio delle tradizioni popolari» comprendono più di 750 blasoni tra marche aggettivali, univerbazioni, filastrocche semplici, speculari e complesse, racconti, locuzioni, sintagmi, formule stereotipiche. Aveva dunque ragione Pitre quando affermava che per la Sicilia si potevano raccogliere 'mezzo migliaio' di tali formule, dal momento che i suoi *Proverbi* già ne contavano un numero persino maggiore. Volendo procedere ad una mera valutazione quantitativa, si può rilevare una netta prevalenza di marche aggettivali (circa il 22%), seguite da filastrocche semplici (circa il 17%), locuzioni (circa il 15%), formule stereotipiche (circa il 12%), filastrocche speculari (circa l'11%) e complesse (circa il 9%), univerbazioni e sintagmi (circa il 13%) e racconti (che però non arrivano a toccare l'1%).

Alla base di ciascun 'proverbio', laddove possibile, Pitre riporta la motivazione che lo ha generato e il luogo in cui è stato raccolto. Di norma, infatti, il blasone viene attribuito da un paese vicino che ha sviluppato e mantenuto una relazione conflittuale o comunque di stretta conoscenza con il centro blasonato.

Fra le marche aggettivali più diffuse si trova quella di *Panzuti*, presente in molti centri dell'Isola e attribuita – secondo le indicazioni dello stesso Pitre – a quelle comunità presso cui molti sono gli individui con il ventre gonfio, segno inequivoco di febbri malariche.²²

Come è possibile rilevare da questo primo esempio (Fig. 1), la eziologia dei blasoni non è necessariamente malevola, ma può originarsi da elementi che hanno rapporto con le condizioni igienico-sanitarie o di indigenza in cui versavano le popolazioni dell'Italia pre e post-unitaria. Molti esempi analoghi sono riferibili alle peculiarità ergologiche dei paesi e, pertanto, sviluppano onomasticamente dei soprannomi di mestiere, alcuni dei quali oggi estinti: *Jissalori* (cioè, cavatori di gesso, per gli abitanti di Villafrati - Pa); *Sicciarot e affuca-sardi* (ossia pescatori di seppie e sarde, per gli abitanti di Balestrate - Pa); *Ripitara* (ossia prefiche, in particolare per le donne di Santa Caterina Villarmosa - Cl); *Pignatarà* (cioè, operatori dell'arte figulina, per gli abitanti di Bompietro - Pa); *Cantarara* (cioè artigiani della terracotta e produttori di *càntari*, 'vasi da notte', per gli abitanti di Burgio - Ag); *Carcarara* (cioè fornaciai, per gli abitanti di Agira - En); *Lumiciddàri* (cioè

²² Con la stessa motivazione si riscontra anche il blasone *Abbuttati*. Guastella, nel riportare il canto carnascialesco recitato a Chiamonte Gulfi nel 1667, riporta un ulteriore sinonimo per la stessa motivazione, *Tabbuta*, cfr. GUASTELLA, *L'antico*, cit., p. 159.



produttori di arance di Spagna, per gli abitanti di Sant'Angelo di Brolo - Me); *Finucchiari* (cioè raccoglitori di finocchietto selvatico, per gli abitanti di Santa Lucia del Mela - Me); ecc.

Come aveva notato lo stesso Pitrè, molte rappresentazioni etniche sono soltanto genericamente malevole, in quanto si costruiscono su formule che il popolo attinge per capillare diffusione orale, ma che non hanno un bersaglio preciso. Esse sembrano essere poco più che filastrocche ludiche rinvenibili con piccole varianti presso diversi centri. Più che rivolgersi all'intera comunità, la formula stereotipica *Cu' passo di l'Argentaria e 'un arrubatu/ o M... dormi, o iddu è malatu*, registrata a Palermo,²³ si rivolge contro un singolo (ma noto) malfattore e mira a individuare unicamente un cattivo soggetto la cui fama varca i confini comunali, tanto che lo stesso Pitrè annota:

Oltre le varianti moderne notate precedentemente, giova notare le seguenti:

*Cu' passa d'à Za Lisa e 'un è arrubbatu,
Turi Ariddu 'un cc'è, nunca è malatu (Catania).*

²³ E annota: «Si parla d'un famoso argentiere che ebbe fino a pochi anni fa bottega in via Argenteria nuova in Palermo, e che pelava ogni buon cristiano che andasse da lui a comprare. La forma di questo motto, come si è veduto nella mia raccolta di *Prov. Sic.*, v. III, p. 141, è molto antica e non pochi Comuni l'adattano a persone loro, celebri per furti, ricatti, usure, guadagni illeciti o inonesti, come nella versione di Palermo.» Cfr. PITRÈ, *Proverbi, motti*, cit., XXIII, p. 159.

Allude ad un famigerato malvivente, che teneva la contrada sulla via che conduce ad Acireale, presso la quale è ora il camposanto di Za-Lisa.

*Cu' passa di Mineu e 'un spugghiatu,
M... dormi o C... è malatu.
Cu' passa di Nèpita e 'un è arrubbatu,
Zuzza nun c'è o è malatu (Acireale).*

Nèpita, presso il villaggio Guardia, nel territorio di Acireale, fu già luogo boscoso attraversato dalla strada che da Acireale va verso Messina. Pare che in essa scorrazzasse, – a quanto dicono, – sui primi del sec. XIX un brigante chiamato Zusa.

*Cu' passa pi la Chiazzeria e 'un è sparratu,
Ciccu Quenchia o è malatu,
nun è 'n casa, o dormi,
muriu ammazzatu (Monreale).*

Questa variante ricorda un celebre maldicente di Monreale, Francesco Quenchia, il quale stando seduto nella piazzetta, guardava tutti i passanti, e tagliava e scuciva loro i panni addosso. E la lista delle varianti e dei nomi in esse celebrati con sinistra luce finisce qui almeno! Porterò solo quest'ultimo:

*Cu' di lu Chiami passa e rubbatu non è,
...muriu o puru non cc'è (Messina).*

Il nome qui taciuto è di un avvocato, famoso per iscoiare inesorabilmente e completamente i clienti.

Lu Chianu è la piazza del Duomo nella quale appunto han sede i tribunali.²⁴

Altra formula stereotipica celebre e assai diffusa è quella che abbina l'etnonimo ad una metaforica presenza di corna sul capo degli abitanti: xxx-*chi corna tisi* (o xxx *cu li corna appisi* e simili) e xxx-*cu li corna còti* (o xxx *cu li corna mmanu*, e simili).²⁵ Pitrè raccoglie e trascrive decine di questi esempi, senza che nessuno sia riconducibile ad un evento specifico, quanto piuttosto all'uscita morfologica dell'etnonimo:

La varietà lessicale possibile negli elementi di completamento dettata da rime semplici come quelle in *-anu*, *-ani*, *-ara*, ecc. è invece piuttosto disattesa dalla presenza di stilemi cristallizzati, al massimo in due opzioni di scelta: le corna sono soltanto *ntô taanu* 'nel tegame' o *ntê panara* 'nei panieri', *nchianu/chiani* 'in piano/spianate', *sani* 'impotenti', *para para/pari* 'livellate', *tisi* 'impennate', *appisi* 'abbassate', *coti* 'curve' o *scioti* 'slegate'. Il fatto, dunque che i "corni tisi" e i "corni chiani" siano numericamente preponderanti non è certo dettato dalla particolare icasticità espressiva, ma soltanto dalla maggiore frequenza dell'uscita morfologica, [...].²⁶

²⁴ Cfr. PITRÈ *Proverbi, motti*, cit., XXIII, pp. 159-161.

²⁵ M. BURGIO, *Soprannomi etnici proverbiali e aneddotici in Sicilia. Qualche esempio dal corpus DASES*, «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici siciliani», XXIV, 2013 pp. 253-271.

²⁶ *Ivi*, p. 259.

In molti altri casi, invece, il blasone connota in maniera univoca soltanto un centro e l'intera area rinvia nello stigma una riconoscibilità non confondibile. È il caso delle filastrocche speculari come *Ad Alcamu, vinnignanu, e a Partinicu cògghinu li coccia*, dove ad esser blasonate da Castelvetrano (Tp) sono Alcamo (Tp) e Partinico (Pa), a causa di una rivalità legata ad usi contadini. Cospicua presenza hanno anche le locuzioni, rintracciabili in tutti quei modi di dire, invocazioni, spesso accompagnate da un'esclamazione; sono esempi: *Tira, ch'è Rubinu!* (Alcamo), *Va cuntala a Veca!* (Alcamo), entrambe legate ad un evento aneddotico. Ad aneddoti circolanti anche oggidi²⁷ è legato il blasone *Lu sceccu si vivi la luna*, rivolto agli abitanti di Pietraperzia (En) da quelli della contigua Barrafranca (e non solo).

2.1 Rappresentatività areale

In base alla area di affluenza dei materiali, diretti e indiretti, le aree maggiormente rappresentate nel corpus sono quelle di Trapani, Palermo, Monreale, Messina, Catania e Acireale. La maggior parte dei blasoni registrati nella città di Palermo – di cui Pitrè dichiara di non averne tralasciato nessuno – indica l'ingordigia e il modo di vivere fittizio e appariscente, caratteristiche attribuite dai comuni più piccoli e la cui sudditanza si dimostra anche sul piano economico. Ad esempio: *Palermitani, du' tarì 'i cumpanaggiu e du' rana 'i pani*, e anche *Palermu nun arrifuta carvuni*, a segnalare che la città non produce niente, ma fagocita tutto. Monreale, nobile cittadina distante pochi chilometri da Palermo, è caratterizzata da blasoni per lo più indicanti un confronto/scontro con la vicina capitale: *Si Santa Rusulia fa miraculi, Lu nostru Crucifissu havi li scagghiuna*, nel quale si vuol sottolineare la superiorità miracolosa del SS. Crocifisso di Monreale rispetto alla patrona di Palermo, Santa Rosalia. Persino nei blasoni registrati a Messina si rileva un confronto/scontro con la capitale Palermo; si trova così: *Palermu fa Nobili e Signuri, Missina, scavi, Judei e mandruni*, cioè si dice che a Messina, città di passaggio, vi dimorano prevalentemente schiavi, ebrei e poltroni.

Interessante, ma non originale, è lo scontro tra la produttività economica dei tre maggiori centri, messi a confronto relativamente alla consistenza degli scambi nell'area marittima, da cui risulterebbe che, in epoca immediatamente postunitaria, le tre maggiori città portuali sarebbero, nell'ordine: Messina, Palermo, Catania. È stato, infatti, dimostrato che il proverbio *Si Catania avissi u porto, Palermu saria mortu* aveva un senso prima dei lavori che interessarono la città ionica relativamente all'ingrandimento del molo

²⁷ Presente anche in G. PITRÈ, *Fiabe e Leggende popolari siciliane*, «Biblioteca delle Tradizioni popolari» XVIII, Sala Bolognese, Forni, 1968 [Rist. anast. fasc. dell'ed. Pedone – Lauriel di Carlo Clausen, Palermo 1870-1913], n. LXXX.

e alla costruzione di poderose banchine per l'attracco dal secondo decennio del XX secolo.²⁸

L'arealità, però, si gioca non soltanto nel fornire con grande precisione le direttrici dello scambio blasonante, ma anche nel rilevare gli spazi intraurbani contrassegnati da percezioni collettive di alterità rispetto alla norma. Infatti, all'interno del corpus dei dati, sono ravvisabili blasoni popolari dove lo scontro è tra quartiere e quartiere. Un primo esempio di microblasoni si trova registrato per Alcamo (Tp): *Batia Granni, genti 'n granni / Batia Nova, genti a prova / Santa Chiara curtigghiara*, che si riferisce a tre monasteri, in cui il primo accoglie monache provenienti da famiglie ricche e nobili, il secondo monache giudicate esemplari e il terzo pettegole (*curtigghiu*, 'cortile'). Sempre nel trapanese, a Salaparuta, vi è un altro esempio di microblasoni: *La massaria di li Garacci: mità su' cristiani e l'au'ri porci*, riferito ad una famiglia di massai del XVIII secolo, i Garacci.

Svariati microblasoni sono presenti per la città di Palermo, interessanti anche perché fanno emergere momenti storici particolari. Ad esempio Pitrè raccoglie alcune esclamazioni tipiche pronunciate dai «marinai palermitani nell'uscire dal porto di Palermo per recarsi in Inghilterra, in America ecc. costeggiando il monte Pellegrino e il promontorio di Gallo, estremità ultima a vedersi della baia di Palermo stesso»: ²⁹ *Capu di Gaddu, capu di guai! Munti Piddirinu, alligrari mi fai! E Capu di Gaddu e Munti Piddirinu, Miatì l'occhi chi ti vidirannu!*

Missa e friscu a San Franciscu, è invece un blasoni che riguarda il quartiere Tribunali, dove si trova la chiesa di San Francesco d'Assisi, e dove il palermitano può trovare abbondanza di conforto nelle pratiche religiose e nella frescura del luogo.

Anche le contrade rurali possono ricevere delle nomee. A Collesano (Pa) si registra il microblasoni *Li picuneri di Garbanuara su' la ruina di li mititura*, che si riferisce alle vicine contrade di Garbanuara, colpite in passato dalla malaria e infettate da i *picuneri* voce metaforica per 'zanzare'. Restando sulle Madonie, a Gangi (Pa), si registra *Reinò, pagghia sì, frummentu no*, riferito alla contrada di Reinò, in cui il seminato di grano cresce alto ma, colpito sovente dal vento, produce più paglia che grano.³⁰ Per la città di Caltanissetta sono registrati numerosi microblasoni quali: *A lu Ponti-cci nn'è un fonti / A li Lannari-sette munniri / Sabucina-d'oru china / Capudarsu-Capu d'oru / Mimianu-senza un granu*. La sequenza è spiegata descrittivamente dallo stesso Pitrè:

[...] nel Ponte di Capodarso sul fiume Salso (costruito sotto Carlo V) ve n'è un intiero fonte; nelle *Landari*, ex-feudo a mezzogiorno del monte Sabucina, ve n'è sette intiere mandre; il monte Sabucina è pieno d'oro. *Capodarso* (territorio di Castrogiovanni) è una rupe detta *Cozzu di li donni*, celebre per una fiera notturna

²⁸ Cfr. CASTIGLIONE – BURGIO, *Dinamiche*, cit., p. 87.

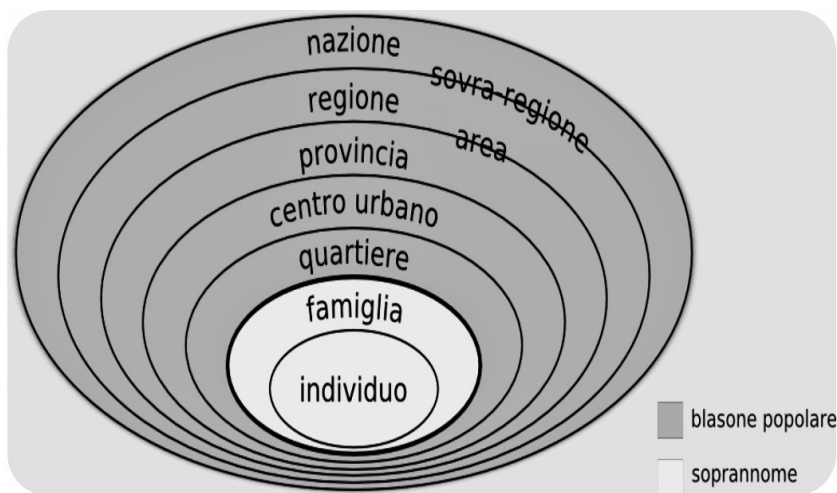
²⁹ Cfr. PITRÈ, *Proverbi*, cit., X, p. 136.

³⁰ Il fenomeno dell'allettamento del grano era dovuto nei tempi passati non soltanto al vento, ma anche al tipo di grani che si coltivavano tradizionalmente, dallo stelo alto e flessibile.

incantata, e quindi come centro, parte massima dell'oro, *Mimiano*, ex-feudo tra S. Caterina e S. Cataldo, è meschino e da non potervisi trovare ormai più un grano (centesimi 2 di lira).³¹

Lo scontro intraurbano spesso vede una conflittualità che si concentra attorno alle Chiese e alle devozioni corrispondenti: a Nicosia (En), centro alloglotto di colonizzazione galloitalica, i più agguerriti sono gli abitanti del quartiere di S. Niccolò, posto nella parte inferiore del paese, e quelli del quartiere di S. Maria Maggiore. I primi inveiscono contro i secondi: *Santamariott', poveri e magarott' / Nforriai de pignato / Mam' e fighj so' ddarroj* (Mariani, poveri fattucchieri, circondati di pentolini, madri e figli son ladroni). Dal canto loro i Mariani rispondono così ai Nicoletti: *Canta a' gaddina sova 'a scalora: Tutt'i magari so' a Santa Nicola* (canta la gallina sulla indivia: tutte le fattucchiere sono a S. Niccolò).

La precisione dello scontro giunge a individuare ceppi familiari che, per sineddoche, rappresentano l'intera comunità. È quanto viene registrato, ad esempio, a Linguaglossa (Ct): *Tistamenti di Milanoti / Minzogni di Pafumoti e superbia di Stagnittoti*, ove si indicano le famiglie Milana, Pafumi e Stagnitti. O, ancor più nel dettaglio, a chi visiti Acireale (Ct), vengono indicati due soggetti da cui guardarsi: *Diu ni scanzi di spaventi di Peppi Bizzi e di la vacca di Marianu Parlatu*. Ma, con questo ultimo, esempio, il blasone popolare, da comunitario, si spinge verso l'ambito onomastico più ristretto del soprannome, in un continuum così rappresentabile (Fig. 2):³²



³¹ Cfr. PITRÈ, *Proverbi, motti*, cit., XXIII, p. 131.

³² La rappresentazione schematica dell'onomastica popolare è stata presentata in M. CASTIGLIONE – M. BURGIO, *Poligenesi e polimorfia dei blasoni popolari. Una ricerca sul campo in Sicilia a partire dai moventi*, in C. RIGUAL (a cura di), *XXVIè CILFR Congrès Internacional de Lingüística i de*

3. *L'immagine dei siciliani*

Come si evince dallo schema sopra esposto, l'antroponomastica popolare presenta una continuità di sistema tra ciò che è definito *soprannome* e ciò che è definito *blasone*. Va innanzitutto detto che in entrambi i casi non si tratta di generiche ed estemporanee nomee, ma di forme lessicalmente cristallizzate nell'immaginario collettivo. I soprannomi individuali nascono spesso da motivazioni analoghe rispetto a quelli che possiamo considerare "soprannomi comunitari". La loro classificazione si è di norma costruita su elementi linguistici esteriori rispetto alla reale motivazione che li ha generati (piante, animali, mestieri, ecc.), anche perché spesso non si è potuto rinvenire alcun riscontro relativo alle motivazioni psicologiche e culturali che ne erano alla base. Anche per i blasoni, secondo il modello proposto da Ruffino,³³ è possibile individuare motivazioni ludiche (ingiuriose, laudative, idiomatiche, triviali, ecc.) e motivazioni funzionali (etnici, mestieri, caratteristiche fisiche, ecc.), con una serie di sovrapposizioni, ma qui gioca maggiormente il rapporto tra chi attribuisce l'identità e chi la riceve non senza contraccambiare. Lo sguardo della comunità vicina, infatti, estrapola e generalizza un tratto con cui marchiare il centro limitrofo in base a comportamenti o eventi.

Giuseppe Pitrè talora riporta semplici nomee che però non sembrano, all'epoca, essersi cristallizzate in una forma onomastica.

Nel corpus delle *Fiabe, novelle e racconti*, la novellatrice palermitana Agatuzza Messia, narra la storia di *Mandrùni e Mandruna* (contenuta nel tomo 1, XIV della raccolta), e in un dialogo tra i protagonisti, dice:

– «Mai, ca chistu, pirsuna bona havi a essiri» (dici la Rigginedda). – Veni ccà: (cci dici a lu muzzu), tu dunni si'?» – «Di sti paisi» (comu dicissimu di Capaci). –

Pitrè si affretta a produrre una nota, per giustificare il motivo per cui alla donna venga in mente con tale rapidità il nome del vicino centro costiero di Capaci. Afferma, dunque, con dovizie di particolari:

La novellatrice per modo di dire cita *Capaci* come patria del sedicente villano. Capaci nel popolo della prov. di Palermo è il comune più proverbiale della Sicilia merid., come *Citta* lo è di Trapani; Cuneo del Piemonte, Peretola di Firenze, Cogoli di Venezia (v. *Die Männern von Cogoli* nelle *Volksmarchen* di Widter e Wolf) ecc; e come Tebe lo fu della Grecia. Un gran numero di frasi, modi di dire, canzoni, proverbi, fole e novelle motteggiano i suoi abitanti, come gente di grosso cervello e di goffaggini e sciocchezze d'ogni maniera.³⁴

Filologia Romàniques, València, 6-11 de setembre de 2010, Berlin/New York, Walter de Gruyter, 2013, vol. V, pp. 61-74.

³³ G. RUFFINO, *Soprannomi della Sicilia Occidentale (tipi idiomatici, fonosimbolici e triviali)*, «Onomata. Revue onomastique», XII, Atene, 1988, pp. 480-485.

³⁴ G. PITRÈ, *Fiabe novelle e racconti popolari siciliani / raccolti ed illustrati da Giuseppe Pitrè*

Nel terzo volume della stessa raccolta, a conferma, viene narrata da Francesca Deodato, una vicenda che testimonia la stupidità e la dabbenaggine degli abitanti di Capaci, in un racconto che si intitola proprio *Lu Capaciotu* (LCI). Quando però si vada a cercare tra i blasoni raccolti da Pitrè, all'interno dei *Proverbi*, una formula onomastica che stigmatizzi tale goffaggine, non la si trova. Il centro di Capaci è ricordato per i seguenti blasoni: *Si Santa Rusulia fa miraculi, Sant'Aràsimu 'un è minchiuni*;³⁵ *Carini, Turretta e Capaci / 'Ntra 'na pignata Palermu li coci*. A conferma che:

i blasoni popolari sono delle nomee riferite a gruppi etnici ma non tutte le nomee riferite a gruppi etnici sono blasoni popolari.³⁶

Quindi, soltanto le immagini comunitarie che il popolo ha fissato in una sintesi onomastica costituiscono i blasoni popolari e questi possono essere sia descrittivo/denotativi che ludico/connotativi.

Pitrè, come abbiamo dimostrato, sembra dare maggiore rilievo ai secondi, sebbene nel suo ricco e prezioso corpus siano presenti anche immagini nulla affatto ingiuriose, come quella riportata per Sant'Angelo di Brolo (Me), *Sant'Anciulisi cannistri cannistri, picciuli e grandi su' tutti maistri* (Sant'Angiolesi, che vanno per canestri, bambini e adulti sono tutti operosi) o per Caronia (Pa), *Di Carunia lu carbuni bonu* (da Caronia proviene il buon carbone). O, ancora, quella fondativa della rivolta del Vespro e riferita al comune di Sperlinga (En): *Quannu si parra di Francisi, cc'è lu muttu di li Sprillinghisi*. Durante la rivolta epocale per la Sicilia, gli sperlinghesi, unici, non vollero prender parte alla strage dei Francesi. Pitrè dice: «il motto è notissimo: *Sola Sperlinga negavit*, e volgarmente: *Sulu Sprillinga nigò*».

Per non dire dei motti proverbiali in cui si faccia riferimento agli usi tipici alimentari, spesso rappresentati in sequenze di confronto, come *Mustazzoli di Missina / Cuddureddi di Catania / Nucàtoli di Palermo*; *Sosizza di Mazzarinu / Càlia di Cartagiruni / Pasta di Vizzini*; *Petrafennula di Modica / Pani di Ragusa / Olivi di Chiaramunti*. Ma non mancano riferimenti a pietanze o ingredienti di maggior consumo, *Manciabetti* 'mangia bietole' (Caltanissetta), *Manciamaccu* 'mangia farinata di fave secche' (Raffadali-Ag), *Manciasuriaci* 'mangia fagioli' (Naso-Me), o addirittura metodi di cottura preferenziali, come nel caso di *Padiḍdari* (Palermo), motivato dallo stesso Pitrè con il dato inconfutabile che «in Palermo si frigge, si cuoce, si mangia sempre».

con discorso preliminare, *grammatica del dialetto e delle parlate siciliane, saggio di novelline albanesi di Sicilia e glossario*, «Biblioteca delle Tradizioni popolari» IV, Sala Bolognese, Forni, 1968 [Rist. anast. fasc. dell'ed. Pedone – Lauriel di Carlo Clausen, Palermo 1870-1913]; Vol. I, 1968, p. 126.

³⁵ In analogia con il blasono precedentemente riportato relativo a Monreale (Pa). Questo genere di soprannomi etnici, sono classificati come a 'medio tasso di creatività linguistica', in quanto adattano ai diversi contesti formule precostituite. M. CASTIGLIONE – M. BURGIO, *Verso un Dizionario Atlante dei Soprannomi Etnici in Sicilia (DASES)*, «RION», XVII/1, Roma, 2011, pp. 11-31.

³⁶ CASTIGLIONE – BURGIO, *Poligenesi e polimorfia*, cit., p. 62.

Altrettanto denotativi sono i blasoni relativi alle devozioni religiose, come quello rivolto ai catanesi, *Sant'aitara* 'devoti a Sant'Agata', o alla fertilità dei campi, come quello che contrappone la Piana di Catania alle campagne messinesi, *Quantu vali 'n' avugghia 'nta la Chiana/ nun cci vali 'na vòm mira a Missina* 'quanto vale un semplice ago (che ari) la Piana, non vale un aratro a Messina'.

Se l'insieme dei proverbi di Pitrè sull'identità regionale costituisce il caleidoscopico tessuto dell'identità siciliana raccontata e percepita dagli stessi nativi, nulla sfugge a questa rappresentazione: vizi e virtù, solidarietà e conflitti, usanze e vicende storiche. Spesso si tratta di identità affermate a scapito di quelle altrui, in una naturale contrapposizione che prescinde dal difficile percorso dell'Unità italiana e che, piuttosto, interessa una costruzione etnolinguistica delle differenze presunte e pre-assunte da qualsivoglia comunità in qualunque tempo.

4. E oggi?

Nel *Dizionario dei proverbi* di Valter Boggione e Lorenzo Massobrio³⁷ nella sezione dedicata a La Società, lo Stato, la Religione, la sottosezione VIII.7.4 viene intitolata a *Proverbi sulle città e sulle regioni d'Italia* e quella VIII.7.5 a *Proverbi su popoli e nazioni*. La fonte quasi esclusivamente consultata è costituita dai *Proverbi Toscani* di Giuseppe Giusti (1871). Sebbene l'opera paremiografica di Pitrè risulti in bibliografia, la ricchezza del suo materiale non viene affatto evidenziata e, per la Sicilia, vengono citati soltanto quattro proverbi, ma nessuno ascrivibile in modo diretto al demologo palermitano.

In Italia, la paremiografia continua, pertanto, ad essere il contenitore scientifico prevalente entro cui collocare i blasoni popolari.³⁸ Tuttavia il termine 'blasone' ha destato qualche dubbio e, a partire da Migliorini,³⁹ è stata proposta la forma di 'epiteti' o 'soprannomi popolari'⁴⁰ oppure, definizione che forse più di tutte soddisfa, 'soprannomi etnici'.⁴¹ Uno dei motivi che concorrono a creare una certa difficoltà di definizione del blasone popolare

³⁷ V. BOGGIONE – L. MASSOBRIO, *Dizionario dei proverbi*, Torino, UTET, 2004.

³⁸ Ciò non accade sempre. Una scelta diversa è quella effettuata da Carla Marcato e Maurizio Puntin, che riconducono i blasoni entro l'alveo dell'onomastica, considerandoli degli etnici secondari di natura popolare. C. MARCATO – M. PUNTIN, *Etnici e blasoni popolari nel Friuli storico*, Udine, Società Filologica Friulana, 2008. Scelta ancora diversa è quella di operazioni documentarie ed editoriali che trattano questo genere di materiali, alla stregua di filastrocche divertenti corredate da illustrazioni: G. SECCO, *Di che paese 6?*, Belluno, Belumat, 1991.

³⁹ B. MIGLIORINI, *Spunti di motteggio popolare: i soprannomi etnici e locali*, in M. CORTELAZZO (a cura di), *Curiosità linguistica nella cultura popolare*, Lecce, Milella, 1984, pp. 153-167.

⁴⁰ La dizione di *soprannomi popolari* risulta alquanto opaca perché sovrapponibile a quella di *soprannomi tout court*. Essa è stata proposta da L.M. LOMBARDI SATRIANI, *Menzogna e verità nella cultura contadina del sud*, Napoli, Guida, 1976.

⁴¹ Cfr. MIGLIORINI, *op. cit.*, p. 156.

è certamente la varietà di forme entro cui esso si presenta, che vanno dal semplice aggettivo alla micro testualità aneddótica.⁴² Anche all'estero manca una univocità scientifica sullo statuto e sulla stessa definizione terminologica: se in Francia si mantiene ininterrotto l'uso di *blasoin populaire*, in Germania si è fatto ricorso al generico *Titulaturen*;⁴³ in Spagna questi nomi sono ricondotti ad un gioco scherzoso intercomunale e vengono contrassegnati con la etichetta di *nombres humorísticos*⁴⁴ o semplicemente di *apellidos*;⁴⁵ in area anglosassone assumono l'etichetta più sociologica di *stereotypes*⁴⁶ o quella connessa ai 'caratteri nazionali' di *ethnic slurs*⁴⁷ e trovano spazio sia su riviste di antropologia, che di sociologia o di filosofia.⁴⁸ Non manca chi, nella indefinitezza terminologica, adotta tutte le etichette possibili.⁴⁹

In una dimensione globalizzata, l'analisi di questi materiali si è estesa soprattutto all'individuazione degli stereotipi sulle minoranze,⁵⁰ postcoloniali, razzisti e religiosi.⁵¹

⁴² CASTIGLIONE – BURGIO, *Poligenesi e polimorfia*, cit.; ID., «*Regards croisés*» et processus de re-motivation des blasons populaires siciliens, in J.-C. BOUVIER (a cura di), *Le nom propre a-t-il un sens?*, Aix-en Provence, Publication Université Provence, 2013, pp. 211-222. DUNDES, *A Study*, cit., p. 189, ribadisce questa eterogeneità formale e le difficoltà che ne derivano: «Another difficulty with a concept like “ethnic slur” is that it crosses genre lines. An ethnic slur may consist of a single word, for example, “frog” referring to a Frenchman. Or it may be an extended epigram or proverb: “With a Hungarian for a friend you don’t need an enemy”».

⁴³ O. VON REINSBERG-DÜRINGSFELD'S, *Internationalen Titulaturen*, 2 voll., Leipzig, Fries, 1863.

⁴⁴ J. VENY – L. PONS I GRIERA, *Atles Lingüístic del domini Català*, Vol. I, Barcelona, Institut d'estudis catalans, 2004.

⁴⁵ C. GARCÍA GALLARÍN, *Los gentilicios recategorizados en apellidos. Contribución al estudio de la influencia norteña en el Madrid de 1600 a 1630*, «*RIOn*», VII/2, Roma 2001, pp. 443-458.

⁴⁶ U. QUASTHOFF, *The uses of stereotype in everyday argument*, «*Journal of pragmatics*», II, North Holland Publishing Company, 1978, pp. 1-48.

⁴⁷ W.P. ZENNER, *Joking and Ethnic Stereotyping*, «*Anthropological Quarterly*», XLIII, 1970, pp. 93-113; DUNDES, *A Study*, cit.; R. JESHION, *Slurs and Stereotypes*, «*Analytic Philosophy*», LIV, No. 3, 2013, pp. 314-329.

⁴⁸ L'universalità dell'argomento, che sostanzialmente struttura la atavica contesa tra 'noi' e 'loro', trova conferme ad ogni latitudine. Per esempi cinesi, W. EBERHARD, *Chinese Regional Stereotypes*, «*Asian Survey*», V, 1965, pp. 596-608; per esempi turchi, W.M. H. JANSEN, *A Culture's Stereotypes and Their Expression in Folk Cliches*, «*Southwestern Journal of Anthropology*», XIII, 1959, pp. 184-200.

⁴⁹ M. MAC COINNIGH, *The Blason Populaire: Slurs and Stereotypes in Irish Proverbial Material*, «*Journal Folklore*», CXXIV, No. 2, 2013, pp. 157-177. Il lavoro presenta un'analisi descrittiva di un repertorio paremiografico irlandese riferibile all'arco di un secolo (1858-1952).

⁵⁰ Si riporta un unico ma interessante esempio: W. MIEDER, *The politics of Proverbs. From Tradizional Wisdom to Proverbial Stereotypes*, Madison, The University of Wisconsin Press 1997. Il testo, riccamente documentato, dedica il capitolo 5 alla ricostruzione diacronica della immagine degli indiani d'America e allo stereotipo “The only Good Indian is a Dead Indian”.

⁵¹ F. FALOPPA, *Razzisti a parole. Per tacere dei fatti*, Bari, Laterza, 2011; D. EMBRICK – K. HENRICKS, *Discursive Colorlines at Work: How Epithets and Stereotypes are Racially Unequal*, «*Symbolic Interaction*», XXXVI, No. 2, 2013, pp. 197-215; A.M. CROOM, *Slurs, stereotypes, and in-equality: a critical review of “How Epithets and Stereotypes are Racially Unequal”*, «*Language Sciences*», LII, 2015, pp. 139-154.

Oggi i materiali di Giuseppe Pitrè costituiscono un patrimonio unico, in quanto consentono una ricostruzione diacronica dell'oggetto d'indagine, e possono essere studiati in base alle teorie sull'identità, che fissano negli archetipi, prototipi e stereotipi le immagini che ciascuno uomo/comunità si fa dell'altro. Lo stereotipo, infatti, nascendo dal pregiudizio, consente di tassonomizzare categorie produttive ai fini della identificazione dell'altro e della costruzione etnocentrica dell'identità. Il soprannome etnico, dunque, costituisce il veicolo linguistico dello stereotipo e consente, attraverso un'efficace sintesi condivisa, di rappresentare vizi, atteggiamenti, abitudini anche linguistiche (vere o presunte) del campanile avverso e, persino, la connessione tra collocazione spaziale e collocazione sociale.⁵²

Alcuni soprannomi etnici, inoltre, suggeriscono interessanti riflessioni di dialettologia percettiva in quanto si fondano su *shibboleth* linguistici che costituiscono, a partire da isoglosse specifiche o tratti salienti, il motore primo della percezione dell'altro.⁵³

La stessa natura dell'antroponimo popolare, connotandosi come etnico secondario, non soltanto è mobile e modificabile, ma può essere plurale, in quanto si genera (spesso, ma non sempre) per via poligenetica e si modifica lungo il corso delle generazioni e l'evolversi sociale, abbandonando tratti considerati etnicamente distintivi (ad esempio motivazioni diatopiche che contrappongono l'alto verso il basso, il costiero verso l'interno) e assumendone di nuovi (ad esempio motivazioni diastratiche), ma pur sempre intendendo «oggettivare il proprio biasimo, riversandone l'intera responsabilità sulla natura dell'altro, sulla sua stessa essenza».⁵⁴

Che la creatività popolare, anche in ambito dialettale, sia in inarrestabile declino appare catastrofistico oltre ogni riscontro con la realtà, ed è innegabile che mutati stili relazionali nella vita comunitaria paesana determinino anche una minore possibilità di produrre espressioni collettive.

Tuttavia oggi, proprio grazie all'opera pitreiana, è stato avviato in Sicilia un capillare progetto di raccolta di soprannomi etnici e non sono pochi gli esempi di onomastica non registrata da Pitrè e riconducibili a una creatività recente.

Il progetto per un *Dizionario Atlante dei Soprannomi Etnici in Sicilia* (DASES) nasce all'interno del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani e del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Palermo nel 2008, con l'avvio di una indagine che si propone di toccare tutti i 390 comuni siciliani.⁵⁵ Questa scelta, assunta dai curatori del progetto, ossia chi

⁵² M. CASTIGLIONE – M. BURGIO, *Auto e etero-rappresentazioni antroponimiche dei contesti urbani: alcuni casi in Sicilia*, in S. ADORNO – G. CRISTINA – A. ROTONDO (a cura di), *Visibile e invisibile: percepire la città tra descrizioni e omissioni*, Catania, SCRIMM edizioni, pp. 836-848.

⁵³ Invero, però, nel corpus pitreiano non ne è stato rilevato alcuno.

⁵⁴ E. PISTOLESI, *La banalità dell'altro: dallo stereotipo all'insulto etnico*, in S. TAVIANO (a cura di), *Migrazione e identità culturali*, Messina, Mesogea, 2008, pp. 227-238: 236.

⁵⁵ Ad oggi la ricerca sul campo ha toccato 290 centri. Restano da indagare gran parte delle province di Messina e Catania.

scrive e il dott. Michele Burgio, è dettata dalla necessità di cogliere appieno le fitte dinamiche del fenomeno che si manifesta in una rete senza soluzioni di continuità. La dizione ‘blasone popolare’ è stata abbandonata in favore di ‘soprannome etnico’, più in grado di richiamare la principale categoria dell’antroponimia popolare, il soprannome appunto, e nello stesso tempo di comunicare che si tratta di soprannomi riferiti a gruppi circoscritti nello spazio, sebbene si adoperi la dizione ‘microblasoni’ per indicare i soprannomi etnici che riguardano i singoli gruppi all’interno di uno stesso punto (contrade, quartieri, frazioni...).

Si possono [...] identificare due tipologie distinte di realtà urbane in cui sono presenti microblasoni: una prima tipologia in cui si manifesta una dicotomica divisione storica della comunità; una seconda, più recente, in cui è presente una suddivisione generata da un’espansione urbanistica mal programmata, tale da creare aree degradate.⁵⁶

L’opera sta riservando notevoli sorprese in termini di vitalità, ma anche difficoltà oggettive nella raccolta del materiale.⁵⁷ Essa non è anacronistica se si pensa che quanto temeva Pitre, ossia che i blasoni potessero foraggiare gli stereotipi oppositivi che minavano l’Unità d’Italia, oggi si potrebbe paventare per quanto attiene l’Europa. È di pochi mesi orsono la sconcertante e vergognosa notizia della schedatura degli studenti di alcune scuole della Gran Bretagna sulla base della provenienza geografica; i cittadini italiani, in particolare, sono stati suddivisi in tre gruppi, in base all’origine regionale: l’italiano puro, il napoletano e il siciliano. La categorizzazione, che ufficialmente avrebbe avuto alla base la volontà di mirare le pratiche glottodidattiche ai gruppi linguistici di appartenenza (come se dialetto toscano, napoletano e siciliano appartenessero a ceppi linguistici diversi...), sottende una discriminazione stereotipica che richiama uno dei tanti proverbi italiani, francesi o irlandesi: *Die Italiener fluchen, Die Franzosen schreien, Die Engländer essen, Die Spanier trotzen, Und die Deutschen betrinken sich; Gli Italiani piangono, gli Alemanni gridano, i Francesi cantano.*

Le immagini percepite, pertanto, sono rappresentazioni dure a morire e l’unico strumento per sconfiggerle è studiarle scientificamente, elaborando le marche motivazionali che scatenano la paura/odio/fastidio/invidia dell’altro e l’ideologia culturale⁵⁸ che si riprende in formule linguistiche che sono altro e più di un proverbio.

⁵⁶ CASTIGLIONE – BURGIO, *Auto e etero-rappresentazioni*, cit., p. 843.

⁵⁷ È vero ciò che afferma JESHION, *Slurs*, cit., p. 314: «slurring terms are strongly taboo in society, much more so than other pejoratives like “jerk”, “asshole”, and even “fucker”».

⁵⁸ Ciò vale per qualunque costruzione di identità. Si pensi a E. SAID, *Orientalismo*, traduzione di Stefano Galli, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; F. FALOPPA, *Parole contro. La rappresentazione del “diverso” nella lingua italiana e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 2004.

Post scriptum

Se tra le immagini dei Siciliani presenti nei proverbi raccolti da Pitrè qualcuno cercasse lo stereotipo del mafioso ne resterebbe deluso.

L'aggettivo ricorre soltanto una volta a proposito del centro ragusano di Vittoria (*A Vittoria vina ammurrati, donni naschini e omini mafiusi* 'a Vittoria vini pesanti, donne pettegole e uomini mafiosi') e soltanto per Palermo si fa riferimento in maniera esplicita ad un atteggiamento violento e smargiasso (*Spati e cutedda li Palermitani* 'Spade e coltelli, i Palermitani'). Ma sulla esistenza della mafia Pitrè aveva i suoi pregiudizi...⁵⁹

RIASSUNTO – SUMMARY

Quando Giuseppe Pitrè si accinge a raccogliere il corpus dei proverbi siciliani, si accorge che già a partire dal sec. XVII ne erano stati individuati alcuni attinenti allo scontro tra nazioni e città.

Nel 1880, quindi, individua un nucleo di proverbi che in seguito definirà "blasoni popolari" e intorno ai quali progetta di produrre un'opera completa riguardante l'intera nazione.

Il folklorista palermitano, però, individua in questi proverbi soprattutto la mancata unità del popolo italiano e li considera più una curiosità che un oggetto di studio scientifico.

Oggi è possibile, a partire dal corpus di Pitrè, integrare e analizzare questi dati alla luce di categorie interpretative interessanti e nuove.

When Giuseppe Pitrè begins to collect the corpus of Sicilian proverbs, he realizes that as early as the century XVII they had been identified some related to the conflict between nations and cities.

In 1880, therefore, he identifies a core of proverbs which later will define "blasoni popolari", and around which plans to produce a complete work on the Italian nation. The folklorist, however, finds in these proverbs especially the failure to unity of the Italian people and considers them more a curiosity than an object of scientific study.

Today it is possible, starting from Pitrè corpus, integrate and analyze these data with interesting and new interpretation categories.

⁵⁹ Di recente, sulle posizioni ambigue di Giuseppe Pitrè si è espresso anche J. Dickie, *Cosa nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari, Laterza, 2008, pp. 82-83.

Direttore Responsabile
Prof. PIETRO CLEMENTE
Università degli Studi di Firenze
Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 140 del 17-11-1949

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI LUGLIO 2017

